

Un sentito e affettuoso ringraziamento a coloro
che hanno contribuito a mantenere viva la memoria
di nostro padre e di tanti IMI.

Franca, Gregorio, Pantaleone

In occasione del 20 Settembre, giornata nazionale degli Internati Militari Italiani, pensando alle guerre e alle ingiustizie che ancora si consumano sotto i nostri occhi, ho ritenuto di dedicare questo libretto alla triste odissea di mio padre, Nino Pagliula, non tanto per tramandare un passato di dolore ma perché il suo ricordo e quello di tanti altri IMI non resti sterile ma generi un ascolto attivo di attenzione e comprensione.

Mio padre è stato un Internato Militare Italiano (IMI), uno schiavo di Hitler, un protagonista della lotta di resistenza disarmata perché ha detto un secco NO, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, a qualsiasi collaborazione con i nazisti e i loro amici repubblicani. Per lui il NO è stata una scelta naturale, non ideologica, non politica dettata dalla sua coerenza al giuramento di soldato di servire la sua Patria e dall'esempio di vita dei suoi genitori Rosaria Sanasi e Pantaleone Pagliula. Ripeteva sempre che durante l'inferno della prigionia lo avevano aiutato a sopravvivere il suo amore per la vita, per la sua famiglia e per la sua città.

I suoi occhi vivaci e luminosi erano sempre offuscati da un velo di tristezza quando raccontava di quegli anni ai tantissimi giovani che lo ascoltavano attenti e affascinati.

Occhi che allora hanno contribuito a salvargli la vita dopo un incidente nella fabbrica di munizioni dove lavorava come schiavo sfuggendo a un ricovero in infermeria che poteva portarlo alla morte nella camera a gas.

Dopo due anni di prigionia il ritorno a casa portando con sé il silenzio su quanto aveva vissuto, forse dettato dalla volontà di non voler raccontare tanto dolore e forse per un profondo senso di colpa. Questo silenzio, durato decine di anni, ogni tanto era spezzato dalla sua profonda delusione di non aver avuto per quegli anni di sofferenza alcun riconoscimento dallo Stato. Riconoscimento che purtroppo è arrivato, dopo cinque anni dalla sua morte, in seguito a una richiesta presentata dalla famiglia,

consistente nella concessione della Medaglia d'Onore da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri consegnata a Lecce in occasione della Festa della Repubblica.

Subito dopo una commemorazione nel Consiglio Comunale e poi, su richiesta dell'insegnante Rachele Tollemeto, l'intitolazione di un piazzale a ridosso delle mura che delimitano il giardino botanico della nostra città su via Roma, la strada dove era nato.

Da qualche anno la sua medaglia d'onore insieme a quella di altri IMI di Nardò e Provincia sono esposti in una teca del Museo della Memoria e dell'Accoglienza di Santa Maria al Bagno.

Questo riconoscimento permetterà ai tanti giovani e visitatori che si recano al Museo, di riflettere, insieme alla generosa accoglienza e assistenza della nostra Città per gli ebrei liberati dai campi di sterminio, anche alla triste storia, per anni dimenticata, di questi nostri eroi che hanno contribuito alla nostra libertà e democrazia. La scelta di realizzare questo libretto, inserendo il significativo contributo ricevuto qualche anno fa da alcune ragazze e ragazzi che hanno raccontato la storia di mio padre, è stata dettata dalla necessità di ravvivare la memoria di questi uomini ed è rivolta soprattutto ai giovani che hanno tanto bisogno di costruire la loro identità ed essere incoraggiati a realizzare il loro presente e il loro futuro.

Ritengo che la memoria non debba essere un fardello ma un impegno di vita, di bellezza, di creatività, partecipazione e responsabilità. Deve aiutare a prevenire il ripetersi di atrocità storiche e rafforzare i valori della pace, democrazia e rispetto dei diritti umani.

La memoria deve essere un ponte tra passato, presente e futuro ed è indispensabile per aiutare i giovani a comprendere il mondo che li circonda e a prendere decisioni informate connettendosi con le nostre radici e sviluppando un senso di appartenenza.

Oggi il panorama globale è segnato da tanti nuovi conflitti, violazione dei diritti umani e fenomeni di marginalizzazione.

Il razzismo, la xenofobia e la violenza sistematica non

appartengono al solo passato e sono una realtà con cui dobbiamo confrontarci quotidianamente. La memoria non deve essere solo un archivio di fatti passati, ma una eredità attiva che richiede di essere elaborata e trasformata in azione per superare l'indifferenza e stimolare una coscienza critica.

L'educazione alla memoria non si deve limitare a un esercizio intellettuale o a una elaborazione simbolica di conoscenze, ma, deve trasformarsi in una esperienza di consapevolezza, impegno sociale e nella trasformazione del modo di guardare e agire nel mondo.

Sono convinto che l'odio, la violenza e l'indifferenza possono essere contrastati soprattutto attraverso la conoscenza e l'istruzione.

In questa epoca segnata dalla rapidità della comunicazione digitale e dalla frammentazione dell'informazione è fondamentale coltivare la capacità di pensare criticamente distinguendo i fatti dalle opinioni.

Il naturale ed elementare modo di raccontare la sua storia e l'esortazione finale "mai più guerre" che Nino Pagliula manifestava con i suoi occhi lucidi ai tanti giovani che ha incontrato rimangono un invito contro l'indifferenza, la rassegnazione e il fatalismo. Un monito a non voltarsi dall'altra parte di fronte alle nuove forme di disumanizzazione sempre più presenti.

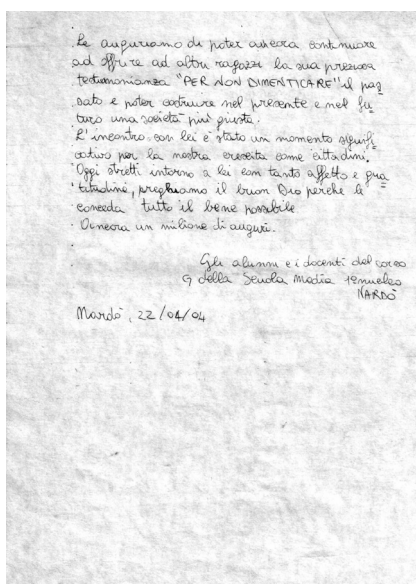
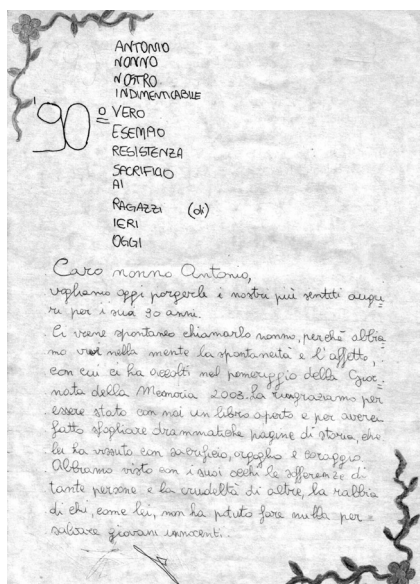
Con questo modesto contributo intendo mantenere viva la memoria di mio padre e di tutti gli IMI convinto che le dolorose storie di questi uomini e di tanti altri protagonisti in diverse forme di resistenza sia italiane ed europee, non devono essere confinate nel passato, ma devono aiutare a interpretare il presente e le sue contraddizioni.

Il solo ricordo della tragedia storica non è sufficiente se non ci spinge a riconoscere le ingiustizie attuali e a contrastarle con la stessa determinazione con cui si analizza il passato.

E' in questa prospettiva che si inserisce questa riflessione sulla testimonianza di Nino Pagliula e dei sopravvissuti IMI, sul loro

monito, sulla loro pacifica lotta per la libertà e giustizia sociale, sul loro contributo alla nascita della nostra Repubblica e alla creazione della nostra Costituzione che adesso spetta a tutti noi rivitalizzare e difendere.

Pantaleone Pagliula



“Lettera dedicata a Nino Pagliula dai ragazzi di una scuola media.”



“Incontro di Nino Pagliula con giovani.”

L'8 settembre 1943 è una delle date più significative del secondo conflitto mondiale. E' il giorno dell'Armistizio, della fine delle ostilità tra l'Italia e l'esercito degli Alleati. Nei giorni che seguirono, le truppe italiane che combattevano in Italia, Grecia, Cefalonia, Albania, Paesi Balcani, prive di ordini precisi, furono facile preda delle milizie naziste.

I soldati italiani, rimasero isolati, senza ordini, senza contatti e ogni reparto agì di propria iniziativa, con un conseguente sacrificio quasi totale. Si ritrovarono completamente sopraffatti dalle truppe tedesche che organizzarono, immediatamente, vere e proprie retate dove caddero e furono arrestati migliaia e migliaia di soldati.

Tra i soldati disarmati, una parte accettò di restare al servizio dei tedeschi o di passare alla milizia fascista, un'altra riuscì a scappare e in qualche modo a sottrarsi alla prigionia e una terza conobbe la tragica esperienza delle deportazioni e dell'internamento nei lager del III Reich. Tanti soldati scelsero di non sottomettersi ai tedeschi e accettarono qualcosa che non sapevano li avrebbe portati ad una detenzione per eliminazione forzata nei campi di concentramento.

Anche Nino Pagliula, un soldato classe 1914, che l'8 settembre si trovava in una zona compresa tra i confini di Grecia e Albania, fu costretto dai tedeschi a scegliere tra il mettersi agli ordini dei comandi nazisti e fascisti oppure di continuare ad essere soldato italiano. Nino Pagliula non accettò di continuare a combattere con i tedeschi e iniziò la sua Odissea che durò almeno due anni della sua vita in un campo di concentramento della Germania chiamato Buchenwald.

La storia della deportazione di oltre 650.000 italiani da parte delle forze armate tedesche, il loro internamento nei "lager" e il loro massiccio impiego nella produzione bellica tedesca come manodopera schiavizzata, appartiene pienamente alla

storia d'Europa ed è comune a quella delle vittime del nazismo. Questi militari italiani vissero un vero e proprio inferno in terra, inghiottiti da una spirale in cui precipitarono la Germania nazista e i suoi milioni di schiavi.

Un inferno fatto di fame, distruzione, desolazione, bombardamenti, sofferenza e morte.

Quella degli Internati Militari Italiani (IMI), che a carissimo prezzo non cedettero alle lusinghe naziste e fasciste, fu una resistenza NON ARMATA, ugualmente importante di quella armata che in quello stesso periodo agiva soprattutto nel Nord Italia. Come la Shoah, come le foibe, questa storia è riemersa dall'oblio degli anni per volontà di pochi uomini. Nino Pagliula fu uno degli ultimi testimoni di una storia incredibile che lui ha voluto tramandare, negli ultimi anni della sua vita, a centinaia di studenti salentini.

Noi, adesso, la racconteremo per filo e per segno così come lui l'ha raccontata, e partiremo proprio dal giorno in cui iniziò la sua Odissea.

“Eravamo artiglieri di corpo d'armata nel bel mezzo del canale di Corinto, sulla nostra nave da guerra, l'Aventino. Bari era ormai lontana. In basso il mare, in alto un cielo azzurro e splendido tutto in contrasto con i nostri cuori perché andavamo a morire per la patria. Dopo una lunga notte passata al buio e nel silenzio arrivammo al porto di Valona. Davanti a me un soldato con un enorme zaino faceva fatica ad attraversare la passerella e, io imprecaando un po', attirai la sua attenzione. Era di Nardò, riconobbi Don Crispino Vetere, questo il suo nome da civile, almeno. Lì era il tenente e basta! Lui ascoltò le mie imprecazioni, eravamo concittadini, i gradi, le stellette, la classe sociale non contavano più. Mi consigliò di andare in magazzino e di non scegliere l'ospedale del campo. “lì starai bene” mi suggerì.

La notte successiva ci bombardarono, gli uomini si sostituivano, i cavalli no e i cannoni erano pesanti.

Stavo bene dietro il bancone del magazzino viveri, non mi

mancava nulla. Il suggerimento era giusto. Il colonnello, poi, mi disse di preparare un gavettino pulito perché aspettavamo visite. Quel giorno faceva freddo e pioveva; pastrano, berretto, pistola : Benito non mi fece impressione, non incuteva timore.

Discusse con i comandanti del campo, li strigliò: “le linee nemiche?”... “perché non avete ancora sfondato?” “ sembrava deluso, oppure no. Ma questa guerra , pensai, chi l’ha voluta? Presi il mio gavettino di metallo colmo di vino e lo porsi al Duce. Mussolini rivolgendosi a me ribattè: “soldato come mai questo gavettino è così nuovo?” “ “Se viene un’ispezione, rispondo pronto, ho sempre un ricambio per ogni evenienza”. La risposta di Mussolini, guardandomi negli occhi, fu profetica: “in bocca al lupo, soldato!”. “E in bocca al lupo mi ci avrebbe mandato davvero “.

“Il reggimento andava , tre batterie, cannoni e mitragliatrici e iniziava la “ fera “: faceva freddo , alcuni erano scalzi. La neve cadeva e si congelava e non si poteva andare avanti di un metro, ma il fronte greco non cedeva. Così noi restammo lì per giorni e giorni nel ghiaccio, di notte, al gelo. Con me c’era un certo Manieri, mi pare sia figlio di Alfonso, il fattore di Don Pietro Villani. Fa il barbiere di batteria, o meglio, faceva. Durante un bombardamento tirò fuori la testa dal rifugio, vedemmo i suoi ferri da barbiere volare ovunque; volle morire, lui faceva la barba a tutti i conoscenti, ed era di Nardò”.

“Un giorno, non so come e perché, i Greci battono in ritirata e noi occupammo le loro posizioni”.

“E’ finita , affermammo, abbiamo vinto, non si muore più, ma in realtà tutto doveva ancora cominciare “.

“Non ho mai capito perché ma i tedeschi ci sostituirono sul fronte, ci disarmarono e ci ritrovammo, improvvisamente, schiacciati come sardine in un vagone merci. Non ci dissero nulla: né dove andavamo, nè cosa ci attendeva. Passavano i giorni e scompariva il sole della nostra terra, il freddo aumentava sempre di più e si vedeva il cielo sempre grigio e poi tanta neve alta come io

non avevo mai visto. I ragazzi più piccoli morivano, nel vagone eravamo in piedi e noi non potevamo nemmeno muoverci. Ci fecero scendere ogni tanto ma i nostri bisogni li facevamo dentro, tutto puzzava di urina, un odore insopportabile che ancora mi insegue. Ero solo tra tante voci strane, lingue mai sentite. Dopo almeno tre settimane di viaggio arrivammo a destinazione.

“Grida, urla, lamenti e pianti si sentivano rimbombare nell’aria mescolandosi a lingue sconosciute e mai sentite. La mattina ci costrinsero a spogliarci, a consegnare gli abiti, la biancheria, tutto quello che tenevamo con noi. Completamente nudi, altri prigionieri ci rasarono ogni parte del corpo, ci “disinfettarono” con uno straccio intriso di liquido puzzolente e ci spinsero nei locali delle docce dove con l’acqua che scendeva fredda e a tratti calda finalmente ci lavammo e soprattutto ci dissetammo. Mi costrinsero ad indossare abiti non della mia misura, usati e sporchi, la giacca era piena di pidocchi e mi divisero dai miei compagni di viaggio. Venni assegnato a una baracca insieme a polacchi e russi e io solo parlavo italiano.

I miei compagni di baracca avevano un numero tatuato sul braccio che io non ho mai avuto, senza capirne il perché. La mattina all’alba ci facevano fare lunghe marce e poi cominciavano gli interminabili appelli sotto la neve che duravano ore e ore a temperature che toccavano dai 20 ai 25 gradi sotto zero.

Nei primi giorni, all’alba, ci contavano nudi e io cercavo di capitare al centro del gruppo per riscaldarmi con il calore degli altri perché mi accorsi, con il passare dei giorni, che chi cadeva e non resisteva alla stanchezza e al freddo, veniva picchiato, portato in infermeria, che era l’anticamera della morte, e successivamente nelle camere a gas.

I tedeschi erano forti e armati, noi senza scarpe, vestiti, senza niente.

Era tutto casuale, morivi dove capitava: uno di diciotto anni caricava una trave e moriva, cadevano e morivano. Erano piccoli, avevano diciassette, diciotto anni. Mi costrinsero a fare di tutto:

dalla tosatura allo spoglio dei nuovi arrivati, fino al trasporto ai forni e nelle fossi comuni dei corpi che venivano uccisi nelle camere a gas. Quanti bambini, quanti di quei piccoli corpicini messi nei forni oppure, coperti di benzina e poi bruciati con un fiammifero”.

“Una volta al giorno il pane che ci davano era composto da segatura ed era sempre bagnato, la minestra che chiamavamo sgobba, era composta soprattutto da rape da foraggio, tagliate a fettucce, amare e disgustose, e quando questa ci veniva negata, ci nutrivamo di tutto quello che era masticabile : bucce di patate, radici, erba, ghiande, avanzi della cucina dei tedeschi recuperati tra i rifiuti.

Le latrine erano delle trincee scavate nel campo all’aperto che ci costringevano a svuotare e non passava giorno che i prigionieri non cadessero in queste morendo negli escrementi senza che qualcuno potesse fare niente poiché era vietato soccorrerli. Molti che annegavano nelle latrine erano bambini, quando di notte andavano a fare i loro bisogni, assonnati, perdevano l’equilibrio e affogavano “.

“Dopo qualche mese ci portarono in fila e a piedi a lavorare in una fabbrica di munizioni, c’erano le campagne e le fabbriche e bisognava lavorare lì. Al nostro passaggio molti tedeschi ci sputavano addosso e in faccia, ci costringevano a lavorare senza vestiti e senza scarpe. Il lavoro, la mia resistenza fisica e una donna che era la proprietaria della fabbrica mi hanno permesso di sopravvivere alla disumanità che vedevo con i miei occhi giorno per giorno.

Quella donna si chiamava Elena ed era la moglie, rimasta vedova, del comandante che governava la fabbrica. Aveva qualche anno più di me, la intravidi appena mentre scaricavo le travi con i compagni di sventura. Poi, nel giro di pochi istanti, fu proprio una trave a fregarmi, due dita rimasero sotto e io mi contorsi dal dolore.

Ci volle poco a vedere che il freddo congelava le mie dita mentre

cercavo disperatamente di bloccare la fuoriuscita del sangue con alcune carte da giornale evitando di farmi vedere dai tedeschi.

Chi era andato in ospedale non era mai più tornato. Alzai gli occhi al cielo per imprecare ed incontrai i suoi, mi guardava, mi fissava negli occhi. Probabilmente il fatto di piacerle mi risparmiò da una brutta fine perché mi fece fare un lavoro meno pericoloso”.

“Quando i tedeschi capirono che stavano perdendo la guerra volevano farci morire tutti, con il freddo, la fame, ci buttavano nei pozzi, nei canali da cui non uscivi più. L’ordine di Hitler era di uccidere tutti i prigionieri nei campi di concentramento per non fornire al nemico le prove dei crimini commessi.

Poi finalmente arrivarono soldati alleati e ci liberarono, arrivarono i convogli, riesco a trovare quello destinato all’Italia. Elena mi accompagnò alla stazione sotto gli sguardi disgustati dei tedeschi che vorrebbero quasi sputarle addosso, ma ne avevano ancora il timore e si limitavano a non salutarla e a non rivolgerle la parola. Elena, da quel giorno non la rincontrai mai più.

Una volta arrivato alla stazione di Bari, una signora il cui figlio era morto in guerra ci offrì due “cofani “di pasta, non sapevo nemmeno più che sapore aveva la pasta. Mangiai e basta, ero felice.

Alla stazione di Nardò trovai un conoscente che aveva una bicicletta e dopo avergli promesso che gliela avrei restituita, pedalai verso casa mia, con il cielo e con il vento, ridendo e piangendo “.

Questa fu la storia raccontata da tanti IMI come Nino Pagliula totalmente abbandonati e ignorati dalla Croce Rossa, dalle istituzioni e dimenticati dalla stessa Italia del primo dopoguerra. La resistenza attiva degli ex internati, che pagarono il loro NO al fascismo con almeno 20 mesi di prigionia non venne riconosciuta per decine di anni.

All’indifferenza che li aveva riaccolti in patria Nino Pagliula e molti altri, risposero con il silenzio facendo scattare un vero e

proprio meccanismo di rimozione della realtà. Questi “eroi delusi” ammutolirono, chi per decenni, chi per sempre, non riuscendo a rimuovere “il trauma del reticolato”, convinti dell’inutilità del loro sacrificio.

I ricordi di Nino Pagliula si sono riaccesi mentre guardava con la nipotina un documentario sui bambini nei campi di concentramento. Tutto l’orrore e la disumanità che per anni aveva cercato di eliminare dal suo passato sono riaffiorati tutti in un istante in un pianto liberatorio scaturito proprio dal ricordo di quei bambini, di quegli occhi piccoli, innocenti e puri, di quei corpicini che lui stesso aveva visto con i suoi occhi, trasportato tra le sue braccia e visto eliminare in modi brutali che non hanno nulla a che vedere con l’umanità.

Proprio quel pianto ha riscoperto la cicatrice mai risanata del mondo, una cicatrice che ancora oggi brucia nella nostra realtà, giace in quelle pagine di storia sperando di non essere mai dimenticata, sperando di essere un insegnamento soprattutto per i giovani. Il silenzio predomina sul passato, oscura come una nube le rovine di interi popoli. E’ un silenzio sordo, che non ha parole. Ciò che queste rovine esalano è solo morte. Anche oggi quando ricordiamo questa pagina di storia lo facciamo in silenzio, perché il dolore e la morte non hanno parole .

Grazie Nino, grazie a tutti quelli che come te, sono riusciti a rompere questo silenzio in un modo così umano, per avergli dato una nuova forma e nuove parole. Il tempo cancella, sbiadisce ricordi e consapevolezze, rende cieco il dolore che ha afflitto l’umanità.

Grazie Nino, per averci ricordato che l’unico modo per far rinascere l’umanità è riuscire a far fiorire vita da quelle ceneri di morte perché finché quelle ferite così dolorose saranno ancora lì non potremo mai andare avanti davvero, e questo già lo vediamo attorno a noi, nel mondo, oggi.

L’unico modo è cercare di risanarle con la pace e l’amore. Per quanto difficile possa essere solo l’amore ha il dono di guarire

e salvare dalla morte ed è l'amore che sappiamo dare che ci contraddistingue dall'orrore e dalla disumanità.

Grazie a te, Nino, oggi, con lo sguardo sempre rivolto alla storia, scegliamo chi essere, consapevoli che la più grande resistenza della storia degli IMI non è stata fatta da armi ma da idee. Noi oggi sappiamo che dobbiamo essere persone migliori perché abbiamo capito che non c'è futuro senza perdono e che "l'unico modo per uscire dalla disperazione è amare di più".

N. 13804 d'ordine
del registro delle concessioni



Il Comandante del Distretto Militare
di *Lecce*

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1729;

Vista la legge 4 maggio 1951, n. 571

Determina:

È concessa al Cap. magg. a. PAGLIULA Antonio nato a


NARDO' (LE) il 22 aprile 1914 - TM di Lecce -

la Croce al Merito di Guerra

per internamento in GERMANIA

2^a concessione.

Lecce, addì 27 SET. 1972 19

Il Colonnello Comandante
SIVOLANCHI.


OFFICINA GRAFICA MILITARE-GAETA
(304) Rich. 132 del 1968 (c. 10.000)

Determina Concessione Croce al merito di guerra per l'internamento in Germania.



Presidenza del Consiglio dei Ministri

SEGRETARIATO GENERALE

DIPARTIMENTO PER IL COORDINAMENTO AMMINISTRATIVO

COMITATO PER LA CONCESSIONE DI UNA MEDAGLIA D'ONORE AI CITTADINI ITALIANI,
MILITARI E CIVILI, DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER NAZISTI E DESTINATI AL LAVORO
COATTO PER L'ECONOMIA DI GUERRA
(ARTICOLO 1, COMMI 1271-1276, LEGGE 27 DICEMBRE 2006, N. 296)

Al sig. Pantaleone PAGLIULA
Via Fedele, 13
73048 NARDO'

OGGETTO: legge 27/12/2006, n. 296, art. 1, commi 1271-1276: concessione della medaglia d'onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra ed ai familiari dei deceduti.

Ho il piacere di comunicarLe che l'istanza presentata dalla S.V. è stata accolta dal Comitato da me presieduto nella seduta del 28 novembre 2012. È stato così disposto il conferimento a nome di Suo padre della medaglia d'onore prevista dalla normativa in oggetto.

Alla consegna della medaglia provvederà la Prefettura della Provincia in cui Lei risiede, che la riceverà dal Dipartimento per il coordinamento amministrativo della Presidenza del Consiglio dei ministri dopo il conio da parte dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Le comunico, altresì, che l'Associazione Nazionale ex Internati (ANEI) e l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP) hanno manifestato la volontà di offrire in omaggio a coloro che hanno ottenuto il riconoscimento di cui sopra le pubblicazioni "Noi dei Lager" (Trimestrale dell'ANEI) e "Rassegna" (Mensile dell'ANRP). Qualora la S.V. fosse interessata all'iniziativa, potrà trasmettere copia della presente lettera ai seguenti indirizzi:

- ANEI Associazione Nazionale ex Internati - Via San Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma;
- ANRP Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia - Via Labicana 15/A - 00184 Roma.

L'occasione mi è gradita per inviarLe i migliori saluti.

Presidenza del Consiglio dei Ministri
DICR 0003718 P-4, 8.2.10
del 22/02/2013



IL PRESIDENTE DEL COMITATO
(Generale di Corpo d'Armata Giorgio Cornacchione)

Giorgio Cornacchione

"Lettera per l'assegnazione della Medaglia d'onore"



Medaglia d'onore



Cerimonia di intitolazione a Nino Pagliula del Piazzale prospiciente a Via Roma



*Inaugurazione dello spazio dedicato agli IMI nel Museo della Memoria
e dell'Accoglienza di Santa Maria al Bagno*